

ECONOMIA NONVIOLENTA IN UN MONDO GLOBALIZZATO

(Dispense tratte da appunti, non riviste dall'autore)

La riflessione che vi propongo ha un carattere teorico, concettuale, è una proposta che prova ad esaminare il problema in termini complessivi.

Vorrei incominciare con una battuta di Ivan Illic, un personaggio che ha anticipato molte delle critiche che negli anni successivi sarebbero state mosse al nostro modello di vita degli anni settanta: «Per alternativa che tu sia, alla larga dall'economia», perché? Perché è il concetto di economia e più ancora di economico, che va sottoposto a una radicale revisione critica. Tutto questo non ci deve spaventare. Una delle cose che è avvenuta man mano nel corso degli anni è quello che alcuni chiamano "l'invasione dell'economico": **l'economia ha invaso tutti gli spazi della vita**, almeno nella nostra società, tendendo a sostituire delle pratiche di vita che erano tramandate nel tempo attraverso forme di monetizzazione, anche in casi in cui tutta una sfera di relazioni di natura interpersonali non dovrebbero essere sottoposte a questa monetizzazione. Oggi uno degli aspetti prevalenti nella critica che viene mossa ai dogmi dell'economia è proprio questa, cioè l'economia così come viene concepita, economia di mercato, è un'economia di beni materiali, ma tutto ciò che non è bene materiale, tutto ciò che appartiene per esempio ai servizi, in particolare i servizi di cura della persona, non è disponibile sul mercato, il mercato può al più servire allo scambio di beni ma diventa inadeguato quando si tratta di fornire determinati servizi, in particolare i servizi alla persona, che nelle forme tradizionali di vita non appartenevano al mondo dell'economia, appartenevano al mondo della vita, quello dell'esperienza che la gente aveva accumulato e dell'organizzazione sociale che aveva costruito.

Una seconda modalità per introdurre l'argomento la tratto da una frase di Gandhi in una conferenza che tenne il 22 dicembre del 1916 presso un College universitario in India, fece questa affermazione in pubblico: «In tutta franchezza e sincerità, io so poco di economia come potete naturalmente comprendere, solo l'altro giorno a cena, un mio amico mi ha sommerso di domande sulle mie debolezze, mentre procedeva nel suo interrogatorio, essendo io una vittima volontaria, non ebbe difficoltà a scoprire la mia totale ignoranza in questo campo, gli è parso che io me ne occupassi con una presunzione degna di chi non sa di non sapere, con stupore ed orrore, scopri che non avevo mai letto libri di economia di Mill, Marshall, Adam Smith e molti altri, disperato

ha concluso di leggere questi libri prima di fare esperimenti in ambito economico a spese di amici fiduciosi, ma ci sono dei momenti nella vita in cui a proposito di certe cose non abbiamo bisogno di prove, una vicina dentro di noi dice: "sei sulla pista giusta non svoltare né a destra o a sinistra, continua in questa via, diritta e stretta, con questo aiuto andiamo avanti, lenti, certo ma sicuri e saldi, questa è la mia posizione">> cosa vuol dire? Vuole dire che per esempio noi siamo stati sommersi in questi ultimi due decenni da due miti costruiti a tavolino:

- il mito della **globalizzazione**;
- il mito della **New Economy**.

Sono due vocaboli un po' onnicomprensivi che sono stati conati in maniera molto efficace per sostenere una forma di propaganda su larga scala. L'obiettivo non dichiarato della globalizzazione è l'applicazione del modello di vita e del modello economico dei paesi dominanti e in particolare degli Stati Uniti su tutto il pianeta, ampliando quindi la sfera di influenza che fin'ora riguarda sostanzialmente i paesi ricchi, l'Unione Europea, gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone, l'Australia. Ampliandola man mano su tutto il pianeta, con una promessa che in realtà si è rivelata una falsa promessa, la promessa è che attraverso un'estensione su larga scala del modello i poveri sarebbero entrati nel meccanismo che avrebbe permesso loro di avere gli standard di vita nostri. Tutto questo si è rivelato tremendamente falso nel giro di pochi anni, era già in atto la recessione su larga scala alcuni mesi fa ed ha raggiunto una dimensione di grave attualità dopo gli attentati dell'11 settembre che hanno messo in evidenza la fragilità dell'intero sistema. Ma la cosa più delicata in questa analisi sta nel fatto che in breve, molti si sono illusi che questa modalità, la New Economy, l'economia fondata sull'High Tec, che permetteva la dematerializzazione di gran parte di prodotti, si è rivelato sostanzialmente fallace, perché non esiste New Economy senza una Old Economy. L'economia del petrolio, dove noi siamo inseriti da un sistema energetico sempre più portato verso la crescita, sta entrando in crisi, e una delle ragioni della crisi, poco conosciuta, è l'avvicinarsi in tempi brevi della crisi energetica del petrolio in larga scala. La nostra economia è basata sul petrolio, queste fonti come il petrolio, il carbone e il gas naturale sono dislocate soprattutto in due o tre aree geografiche: Medio Oriente, in particolare l'Arabia Saudita, il Kuwait, e l'Asia Centrale e in parte il Caspio, tutte zone dove nel corso dell'ultimo mezzo secolo si sono combattute le principali guerre e nel corso degli ultimi dieci anni si sono combattute le ultime guerre. Ecco, allora c'è un nesso tra la nostra dipendenza da queste fonti energetiche e la crisi di relazioni internazionali esplosa l'11 Settembre.

Tutto questo ha contribuito a minare il sogno Americano.

Ancora un breve cenno prima di entrare nel merito di una proposta costruttiva, se non alternativa; quando accennavo al fatto che nei prossimi tempi ci troveremo di fronte a questa grave crisi energetica, avevo in mente un certo numero di cose, in particolare il fatto che tra il 2006 e il 2010, quindi con uno scarto temporale di qualche anno che rientra nella normale imprecisione di queste previsioni, raggiungeremo la massima capacità produttiva del pianeta in termini di petrolio, quella che si chiama la massima

capacità di produzione geofisica, il **picco di produzione geofisica**. Dopo di che nell'arco di due, tre decenni scenderemo man mano verso un punto in cui l'estrazione di un barile di petrolio comporterà una quantità di energia pari a un barile di petrolio, cioè dal punto di vista energetico e dal punto di vista economico l'estrazione non sarà più conveniente, non sarà più utile.

Invece oggi, solo per dare un dato di massima, con un barile di petrolio se ne estraggono all'incirca una cinquantina; ecco allora che abbiamo pochi decenni per soffermarci su questo tipo di problema.

Gandhi a suo tempo non è partito da queste riflessioni, ma in modo per così dire preveggente si era reso conto che **il pianeta offre una quantità di risorse sufficienti per soddisfare i bisogni elementari e fondamentali di tutti, ma non per soddisfare l'avidità di pochi**.

Quello che è avvenuto nel corso di questi anni è una crescita abbastanza elevata della quantità di ricchezza prodotta complessivamente, ma non un'equa distribuzione di questa ricchezza, per cui **il divario tra ricchi e poveri è continuamente cresciuto** con una massa di povertà estrema.

Siamo di fronte a tre ordini principali di problemi:

- il primo ordine è quello che ho accennato ed è il problema delle risorse, l'impatto ambientale creato da questo modello di consumi e di stile di vita.
- Il secondo è il fenomeno di una grave ingiustizia sociale; quando si parla in termini di povertà, noi non abbiamo la percezione fisica di che cosa vuol dire patire la fame e patirla in maniera tale da trovarsi nell'anticamera della morte costantemente, cosa vuol dire avere dei figli ai quali non si sa che cosa dare da mangiare. Ci sono delle donne che, pur di riempire lo stomaco dei bambini, prendono della carta, la inzuppano di acqua e la danno come alimento a questi bambini, che almeno abbiano qualcosa da masticare, come si faceva una volta con la carta straccia e si facevano delle palle di carta che servivano invece come combustibile. Questo tipo di esperienze che chiunque abbia avuto modo di contattare, come coloro che lavorano nei paesi poveri, o di viaggiare e di vedere direttamente queste cose, è un tipo di esperienza che noi non viviamo con la continuità e la tragicità che le caratterizza, ci limitiamo di tanto in tanto a ricordarci queste cose.
- La terza ragione per sottoporre a critica l'attuale modello è che noi ci troviamo paradossalmente di fronte a una situazione in cui man mano che diventiamo più ricchi, non è che diventiamo più felici, più appagati, assolutamente, avviene il contrario, c'è una situazione studiata da molti sociologi che mette in evidenza il fenomeno già previsto da Ivan Illic che va sotto il nome di "**controproduttività dei beni**", vuol dire che c'è una domanda a cui non sappiamo rispondere e questa domanda è "**quanto basta per ritenerci soddisfatti e felici**". Se noi proviamo a porci questa domanda o a porla ad altri, vediamo che si verifica il fenomeno denunciato da Gandhi: coloro che si trovano nel livello della scala sociale della ricchezza, non guardano indietro ai più poveri, ma guardano sempre avanti,

verso coloro che hanno di più, questa è la scala che lui chiamava dell'avidità e dell'invidia; essere avidi vuol dire soffrire di una sorta di bulimia economica di beni: gli individui della scala sociale che guadagnano un "tot" hanno come obiettivo di raggiungere coloro che guadagnano di più. Se ci si trova al di sotto di una certa soglia, la soglia vera e propria della povertà intesa come indigenza, si cade nella zona della povertà estrema come avviene oggi in gran parte del mondo. Man mano però che superiamo questa soglia, non c'è una situazione di proporzionalità tra i beni che abbiamo a disposizione e il grado di soddisfacimento che ci procurano, si raggiunge abbastanza presto una soglia di saturazione e di contro - produttività, dopo di che il grado di felicità invece di crescere, diminuisce, noi ci troviamo in questa zona. Ci sono molti indicatori per sostenere tutto questo, ovviamente qualcuno non è d'accordo, in particolare ci sono due indicatori che hanno a che fare con il **"crescente disagio di vivere"** che si manifesta con alcune caratteristiche, una di queste è la crescita diffusa su larga scala di persone che hanno bisogno di sostanze da cui dipendere, e che assumono la forma della tossicodipendenza, non solo dalle droghe pesanti, ma anche da altre sostanze che assumono di fatto il significato di droga. Ovviamente questo fenomeno ha anche un corrispettivo in tempi passati: l'alcolismo. Non stò facendo una banale comparazione tra l'oggi e il passato, ma è un dato di fatto che la quantità di persone oggi che hanno questi problemi è diventato un fatto endemico, su larghissima scala, qualunque siano lo stato sociale e il grado di ricchezza; accanto a questo ci sono altri fenomeni con quello crescente della **depressione** che è diventato una forma di disagio con dimensioni tragiche, una forma di malattia molto difficile da curare;

Ecco allora che siamo di fronte a un fenomeno che ci deve interrogare: "perché siamo in questa situazione?", lo stile di vita luccicante che ci viene proposto attraverso la pubblicità, le riviste patinate, attraverso la televisione eccetera, è uno stile di vita evidentemente, in qualche misura non soddisfacente, crea stati di ansia, una competizione sfrenata, una perdita del senso più autentico e profondo delle ragioni di vivere.

Quando Gandhi parla della vocina interiore che gli dice che la strada che sta percorrendo è quella giusta, è perché lui **concepisce l'economia come qualcosa che deve essere definito sulla base di alcuni principi etici**, l'economia, cioè non è una scienza come oggi ci viene insegnata, per cui il compito dell'economia è quello di produrre di più e di consumare di più, il vero compito è quello di **soddisfare i bisogni primari di tutti, nessuno escluso**, non qualsiasi bisogno, solo quelli fondamentali, e soprattutto **non far crescere oltre una certa misura i bisogni**. Crescita dei bisogni come quella che è avvenuta negli ultimi anni attraverso un'azione che è pianificata dentro il meccanismo della pubblicità, e in generale dentro il meccanismo abnorme che si è venuto a creare anche nella testa di coloro che si dicono economisti, è qualcosa che non può produrre soddisfazioni nelle persone. In tutte le tradizioni culturali prevalenti nella storia c'è un messaggio che

afferma che il compito della vita umana non è quello di accumulare dei beni, ma quello di trovare una via intermedia che nel buddismo viene chiamata "via di mezzo", a metà strada cioè tra la situazione di iperconsumo e la povertà estrema. Se voi prendete la tradizione del Cristianesimo Francescano, avete un messaggio analogo prevalente poi in tutta la cultura del vangelo, secondo cui non dobbiamo preoccuparci dei beni materiali perché essi verranno da se, è il Padre che provvede al nutrimento dei figli, così come avviene in natura per gli animali. La natura si basa **"sull'economia del dono"**, dona dei prodotti senza dei quali nessuno di noi vivrebbe, ancora oggi dipendiamo dalla natura, non siamo in grado di sostituire il processo naturale della fotosintesi, siamo alla mercè della natura, basti pensare alle gravi catastrofi che ci mettono in pericolo.

Ecco allora che il messaggio centrale intorno al quale ruota il concetto di economia non soltanto alternativa in senso lato, ma propriamente nonviolenta, è fondamentalmente questo. Con lo stesso paradigma oggi dominante non è possibile affrontare e portare a soluzione quei tre nuclei di problemi elencati, cioè i disastri ambientali crescenti, una vera e propria minaccia a livello planetario con alcuni fenomeni in corso; l'ingiustizia sociale su una scala macroscopica e il disagio di vivere che in certi casi è vera e propria infelicità, paradossale, perché la nostra è la civiltà più ricca che ci sia mai stata sulla faccia della Terra, ma non certamente la civiltà più felice. Il paradosso viene messo in evidenza per chiunque abbia l'occasione di viaggiare nei paesi poveri, scopre un fatto paradossale: che la gente sorride molto di più di quanto non sorridiamo noi dentro il nostro mondo ricco. E' una cosa che sconvolge tutti quanti, sorridono persino in condizioni di grave penuria, di grave povertà, questo è un fatto che colpisce in particolare coloro che fanno questo tipo di analisi da un punto di vista di studio.

Ecco allora che il paradigma proposto in tutte le grandi culture è quello che va sotto il nome di **"semplicità volontaria"**, è un termine importante perché può aiutarci veramente ad aprire le nostre menti, a orientare la nostra vita in una direzione diversa, che può contribuire a darne un senso molto più profondo e a compiere quel percorso di vera e propria autorealizzazione, dove per autorealizzazione si possono intendere diverse cose. Molti giovani, in tantissimi ambienti, ritengono che l'autorealizzazione sia avere un certo numero di cose: autorealizzarsi attraverso l'avere e non l'essere. L'autorealizzazione intesa da queste grandi tradizioni culturali si realizza quando il "se" individuale, egoista, si espande riuscendo man mano a stabilire un'interrelazione con tutti gli altri "se" e con tutti gli esseri viventi, cioè quando riesce a scoprire che non siamo degli esseri individuali, isolati, ma uno dei nostri compiti essenziali è proprio l'interrelazione, riuscire a scoprire e valorizzare tutta la dimensione relazionale nei confronti degli altri esseri umani e nei confronti più in generale di tutti gli altri esseri viventi. Questo è uno degli obiettivi della semplicità volontaria, ovviamente non tutti lo condividono: c'è chi ritiene che autorealizzazione sia avere un'auto più grande, più sportiva; ovviamente sono delle strade diverse, non c'è solo un senso di generico moralismo in tutto ciò, la sfida è proprio questa.

Perché scegliere la **semplicità volontaria**?

Perché oltre una certa misura i beni sono ingombranti. Alcuni studiosi hanno fatto notare che noi abbiamo mediamente nelle nostre abitazioni, qualcosa come almeno diecimila oggetti. Nelle società più povere, se qualcuno di voi ha avuto l'occasione di viaggiare, entra dentro una di queste capanne, la prima cosa che lo colpisce è la totale nudità del luogo, ci sono solo le cose essenziali, qualche pentola, noi abbiamo migliaia di oggetti. Ma che cosa fanno questi oggetti? ci obbligano a occuparci di loro, bisogna spolverarli, preoccuparsi se si rompono, la nostra vita è piena di questi oggetti, l'esempio paradossale che qualcuno faceva, cioè "voi potreste, per esempio, avere venti paia di scarponi, e non avere il tempo di andare in montagna", è una contraddizione, cioè non abbiamo il tempo di usufruire di gran parte degli oggetti che possediamo. Queste non sono delle banalità, ognuno di noi può scoprire nella propria vita quali sono questi vincoli che la crescita abnorme di oggetti ha determinato.

La semplicità volontaria mira ad essere meno ricchi esteriormente dal punto di vista materiale, ma **più ricchi interiormente**.

Questa è una sfida vera e propria, non è soltanto una rinuncia, assolutamente, è **un'alternativa**, è una scelta tra due modi differenti di vivere: un modo che in un certo senso è esteticamente più avanzato, l'altro è il tentativo di cercare una strada che possa renderci più felici. Non ci sono delle ricette sicure in nessun ambito, ci sono molti indizi, molte cose che si possono dire a sostegno di tutto ciò, e in particolare appunto il pensiero di Gandhi, che è molto "*non economico*", molto antitetico rispetto all'economia dominante, sviluppa una concezione etica che si basa su un certo numero di idee, che possiamo considerare delle vere e proprie parole chiave.

Queste parole noi le troviamo negli esperimenti che Gandhi ha effettuato nel corso della sua vita, lui stesso diceva di non essere un economista, di non intendersi di economia, c'erano però intorno a lui persone molto diverse, da imprenditori dell'epoca che erano sensibili alle sue proposte e alle sue lotte, a economisti.

L'insieme di questi esperimenti, di esperienze hanno portato a un nucleo concettuale che io adesso vi presento, dal quale discendono delle pratiche che oggi alcuni iniziano a riscoprire e applicare nella propria vita individuale.

Le parole chiave, se volessimo esaminarle tutte quante, sono **sette**, ne vediamo alcune: 1- la prima è la parola "**self-reliance**". Questo termine, che viene correntemente utilizzato anche nella letteratura comune, sta ad indicare la capacità di affrontare i problemi contando soprattutto sulle proprie forze, sulle risorse locali, su un'economia che mira ad essere autosufficiente nel soddisfacimento dei bisogni fondamentali. Usare le risorse locali ha un enorme significato dal punto di vista ecologico, ed oggi noi dovremmo essere un po' tutti consapevoli di questo; immaginate soltanto che, come ama dire Beppe Grillo con battute abbastanza travolgenti, noi, al sud beviamo l'acqua minerale del nord e al nord beviamo l'acqua minerale del sud. Non siamo capaci di bere l'acqua locale e possibilmente neppure quella necessariamente minerale perché non è affatto vero che l'acqua minerale sia migliore dell'acqua dell'acquedotto, almeno nella maggior parte delle città; ad esempio, a Torino, l'acquedotto è dal punto di vista

salutare migliore delle migliori acque minerali e questo è dimostrabile in termini rigorosi dal punto di vista scientifico, per tutta una serie di ragioni. Il fatto che il latte attraversi le Alpi per andare in altri paesi, ritorni e più volte faccia questo percorso è una semplice follia. Molti di questi studiosi hanno provato ad occuparsi del ciclo che i singoli oggetti, i singoli prodotti che arrivano sulla nostra tavola, soprattutto di natura alimentare, fanno prima di arrivare a destinazione: si caricano di una enorme quantità di energia, di involucri, producono rifiuti e non assicurano assolutamente uno stato della salute migliore, anzi, in molti casi sono alimenti meno buoni di quelli che si producevano e che si possono produrre su scala locale.

Tutto questo ha portato ad una crescita enorme dell'industria agroalimentare la quale, nonostante la nostra disattenzione, è una delle industrie dominanti a livello planetario ed una delle industrie responsabili di gran parte dei "mali" e della sottanutrizione dei paesi poveri, oltre che della cattiva nutrizione nostra ma in un altro senso; loro perché hanno troppo poco, noi perché abbiamo cibi di qualità più scadente o comunque "mangiamo troppo" e quindi abbiamo anche altri problemi. Ecco allora che puntare sulle risorse locali ha un significato notevole, dal punto di vista ecologico, dal punto di vista dell'utilizzo di tutte le risorse, comprese le risorse del lavoro umano, che viene impiegato su scala locale e non dipende dalle fluttuazioni su scala internazionale, cioè dal fatto che qualcuno ad un certo punto decide di investire diversamente i grandi capitali e faccia chiudere la fabbrica dove tu stai lavorando e così via...Oggi, a maggior ragione, le tecnologie che abbiamo a disposizione e che permettono di diffondere l'informazione, permetterebbero di far circolare l'informazione e di produrre anche altri oggetti: quelli che normalmente non sarebbero producibili in loco. Dunque la filosofia è che non tutto necessariamente debba essere prodotto localmente, sia ben chiaro, ma i bisogni fondamentali devono essere, nella misura del possibile, soddisfatti localmente; ed i bisogni fondamentali sono quelli che tutti conosciamo: il cibo, il vestiario, la casa.

2-La parola successiva è "**lavoro per il pane**", che è un modo di tradurre un termine originario usato da Gandhi che vuol dire sostanzialmente di cercare di avere nel corso della nostra vita quotidiana dei momenti in cui, e qui Gandhi si fa esplicito, fare lo stesso lavoro che fanno i poveri per mantenersi e cioè del lavoro manuale.

All'interno di qualsiasi famiglia c'è una parte di lavoro manuale che deve essere inevitabilmente fatto per la sopravvivenza; perché cucinare, tenere in ordine la casa, accudire i bambini e gli anziani sono tutte attività che rientrano nella sfera informale; ma che come accennavo precedentemente l'economico cerca di invadere. Monetizzando. E qui si apre una contraddizione che Ivan Illic chiama quella del "lavoro ombra". Il lavoro delle donne è una delle forme principali di "lavoro ombra" non riconosciuto, ma ci sono due modi per riconoscerlo: uno, quello autentico, di attribuire (e riconoscere) a questo lavoro quel ruolo fondamentale che detiene all'interno della struttura sociale senza il quale la società non esisterebbe, l'altro è quello di volerlo monetizzare, invadere attraverso l'economico. E qui è una contraddizione sottile, perché voi sapete che molti movimenti, anche in buona fede, hanno voluto cercare di

riconoscere questo valore monetizzandolo. C'è questo pericolo: un conto è la valorizzazione, questo è fondamentale, anzi è uno degli obiettivi da perseguire, ma la monetizzazione ci fa cadere ancora una volta vittime di una concezione economica che svilisce, perché uno dei compiti fondamentali di un'economia come quella che stiamo analizzando, è di andare verso **l'economia del dono**. All'interno della famiglia vige ancora oggi, vale dappertutto tranne che nei casi disastrosi, una forma di economia che è l'economia del dono in tutti i sensi, forse noi non l'abbiamo chiamata sempre così, ma anche pensate soltanto a tutto il meccanismo dell'eredità, poi il meccanismo del dono all'interno della famiglia nel senso che si mettono insieme le risorse e si condividono. Questa economia del dono è ancora oggi largamente diffusa, per fortuna, nella gran parte dei paesi che noi consideriamo poveri; Serge Latousche, uno dei grandi studiosi di questi fenomeni, ha descritto "L'altra Africa", questo è il titolo di un libro pubblicato da Boringhieri, proprio in questi termini: l'altra Africa è quell'Africa che riesce a far sì che le persone che hanno redditi monetari di un dollaro o due al giorno, cose che noi non siamo nemmeno in grado di concepire, riescano a sopravvivere dignitosamente, in una condizione di povertà dignitosa, ma non di povertà estrema e di indigenza, grazie al meccanismo delle famiglie allargate. Delle grandi famiglie dove c'è questa economia del dono che continua a permettere a nuclei di persone di condividere i beni, di affrontare insieme le difficoltà, di vivere più serenamente. Ancora oggi in molte società del mondo troviamo questi elementi e questo è rassicurante, è bello da scoprire. Per noi, soprattutto in certi casi, è veramente qualcosa che ci sembra innaturale, ma chiunque abbia un minimo di tradizione, soprattutto nelle montagne, sa per esempio che un certo tipo di lavori in passato, qualche volta ancora adesso nelle situazioni in cui si sono conservate certe tradizioni, si facevano in comune, insieme. Allora in una borgata ad un certo punto tutti andavano a fare il raccolto in un particolare campo, poi passavano a fare un altro lavoro altrove. Se si trattava di costruire la casa, ci sono dei libri che ricordano e che raccolgono queste tradizioni, era l'intero paese che partecipava alla costruzione della casa che andava costruita in un determinato momento per una famiglia. Ci sono delle popolazioni in cui ancora questo è la norma, cioè la cooperazione, la solidarietà, l'economia del dono sono la tradizione, sono la norma, quindi non c'è bisogno di quel modo invece imperante nella nostra società che è un'altra cultura. Il lavoro per il pane ha quindi un significato molteplice, ha anche il significato di mettere in evidenza che ci sono delle forme di lavoro che noi accettiamo come se fossero scontate che non servono a produrre né valori d'uso né valori di scambio, ma solo valori di distruzione. E' il problema che si pone sempre di più per coloro che lavorano nelle fabbriche di morte, nelle fabbriche d'armi, però nessuno mette in discussione questo fatto, anzi a parte poche persone che ad un certo punto iniziano a porsi il problema all'interno, la maggior parte della gente accetta come un fatto normale che si possa lavorare in quelle fabbriche così come si possa lavorare a Porto Marghera o in altre fabbriche, all'Acna di Cengio, e produrre dei disastri ambientali incredibili con conseguenze che sono proprio frutto di un'attività lavorativa errata. La critica del lavoro quindi da parte di Gandhi e da parte

anche di Ivan Illic parte da molto lontano, sarebbe bello e interessante spiegarla in tutti i particolari, ma voglio andare un pochino avanti, anche perché la parola chiave successiva è una parola nodale, che veramente mette in evidenza la straordinaria diversità tra il messaggio che proviene da questo modo di pensare e quello dominante.

3- Il concetto di **non possesso e di non attaccamento**. Uno dei compiti fondamentali dell'essere umano, secondo il testo sacro per eccellenza del mondo Indù al quale si richiama sovente Gandhi, ma anche di altri testi, per esempio quelli del Gianismo, ma potrei dire anche presenti, sebbene non sempre messi in evidenza con la stessa sistematicità nella nostra cultura, è il concetto di non attaccamento. Gandhi legge per la prima volta queste cose in Inghilterra, quindi lui non nasce e non viene educato originariamente, anche se la madre cerca di orientarlo in questa direzione, attraverso la cultura da cui proviene, la scopre a Londra dove segue gli studi per diventare avvocato. La scopre in un modo un po' casuale, perché comincia a frequentare ambienti di gruppi teosofici, per i quali questi testi erano testi di riferimento. Quindi incomincia a leggere questo testo e lo interpreta in un modo particolare. Questa affermazione comunque del non possesso e del non attaccamento è un elemento caratteristico. **E' essenziale imparare ad operare, ad agire senza rivendicare il merito delle proprie azioni e senza aspettarsene dei risultati.** Provate a pensare a cosa vuol dire, vuol dire sostanzialmente che **si fanno le cose giuste perché sono giuste e basta.** Questo è un insegnamento di una profondità incredibile ed è l'insegnamento che permette, ha permesso e continua a permettere a tradizioni diverse di essere presenti in un pianeta in cui apparentemente sembra che invece prevalga una concezione diametralmente opposta. Fortunatamente tutte queste cose che stiamo dicendo continuano ad essere patrimonio di un numero considerevole di persone e di esperienze nel nostro stesso mondo; c'è un numero significativo, se non crescente, di persone che si stanno interrogando e orientando in questa direzione

Il non possesso porta poi come conseguenza alla **critica radicale** che Gandhi muove ai due sistemi economici dominanti in cui noi siamo inseriti: il sistema del capitalismo privato e quello del capitalismo di stato. Il capitalismo privato è quello che oggi è sostanzialmente dominante come modello, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, ed è quello che Gandhi attacca sostenendo che nessuno può rivendicare il diritto di possedere i mezzi di produzione per i beni che servono alla collettività; perché questi mezzi di produzione sono frutto di un lavoro collettivo e sociale secolare e perché noi dovremo ispirarci ad una filosofia, appunto, del non possesso, del distacco. Il distacco è una condizione anzitutto mentale, una condizione interiore, una condizione che ci permette di vedere più avanti, di misurarci continuamente con la nostra impermanenza, con il fatto che siamo degli esseri destinati, dentro una condizione di limite esistenziale, a passare; quindi l'obiettivo principale non può che essere un altro, non il possedere, perché **il possedere è qualcosa di transitorio.** Dentro a questo messaggio c'è una profondità culturale, un'intelligenza enorme che, torno a dire, fa parte anche della nostra tradizione ma l'abbiamo abbondantemente dimenticata, quando andrebbe

invece riscoperta, rivalorizzata proprio per affrontare quei problemi che dicevo prima di natura esistenziale che oggi stanno diventando tremendamente difficili.

4- Su questo principio si basa allora l'altra parola chiave che è quella **dell'amministrazione fiduciaria**; questo concetto e le esperienze che Gandhi ha tentato di fare in questa direzione sono più recenti nella sua vita e cominciano ad essere presenti intorno agli anni '30, tenendo presente che lui venne ucciso nel '48, e per amministrazione fiduciaria lui intende sostanzialmente questo: nel mondo reale in cui viviamo ci sono i ricchi e i poveri e i ricchi sono tali non solo perché posseggono una ricchezza personale, ma posseggono appunto, in moltissimi casi, proprio i mezzi di produzione e nei paesi come l'India ma anche come l'America latina e altri, uno dei principali mezzi di produzione inizialmente è la terra e in India c'era il problema dei senza terra, così come lo stesso problema persiste nei paesi dell'America latina o in molte altre regioni, ecco allora che in questo caso il latifondo era uno delle proprietà private dei mezzi di produzione. Che cosa ha proposto Gandhi: ha proposto che coloro che possedevano tutte queste ricchezze si considerassero degli amministratori di un patrimonio che formalmente rimaneva intitolato a loro ma di fatto veniva messo a disposizione della collettività. Si aprivano poi una serie di problemi che adesso qui non stiamo ad elencare, ma l'idea chiave dell'amministrazione fiduciaria è che ci sia un mandato per amministrare i beni collettivi, mandato che viene assegnato per fiducia, che può essere ritirato e che porta a delle pratiche di autogestione; pratiche di autogestione che noi vediamo nella nostra società attuate soprattutto nel settore dell'economia che oramai con un termine convenzionale viene chiamata economia "no-profit", la quale si dirama in molteplici articolazioni, dove effettivamente non c'è una figura di proprietario dell'impresa e dei beni che caratterizzano questa impresa: un numero crescente di esperienze si vanno orientando in questa direzione. Ce ne sono alcune anche su una scala industriale, non solo di tipo "no-profit" che agiscono nell'ambito di beni relazionali, cioè che si occupano di disagi, di disabili o che fanno attività culturali. Questo è un tipo di "no-profit", ma c'è anche un "no-profit" di tipo imprenditoriale - produttivo, non sufficientemente conosciuto, più presente in alcuni paesi e in alcune tradizioni, ma significativo.

5,6- Gandhi sosteneva poi altri due concetti che sono comuni anche nel nostro linguaggio sebbene non siano praticati o siano stati dimenticati: il **principio di uguaglianza** e il **principio di non sfruttamento**. Non ci dovrebbero essere molte altre parole da aggiungere per sostenere l'importanza di questi due orientamenti. La filosofia complessiva, l'ho accennato ma voglio ribadirlo, è quello di un orientamento della società che vada **verso il benessere di tutti**, la società del benessere di tutti, nessuno escluso; voi invece sapete che la nostra società è stata definita la società del Welfare State, cioè la società di uno stato sociale, quindi una società già più avanzata rispetto ad altre, la società dei due terzi. Cioè due terzi stanno relativamente bene, certo con differenze interne notevoli, e un terzo è costituito da una parte della società che si trova più ai margini. Negli ultimi due decenni questa società dei due terzi si è andata ulteriormente riducendo da due terzi a qualche cosa di molto meno,

per le conseguenze proprio del modello economico che è stato proposto come modello dominante e che tende a distruggere lo stato sociale. Ovviamente si potrebbero fare molte considerazioni critiche a questo proposito ma spero che se ne possa parlare durante il dibattito.

7- Vorrei concludere con un ultimo appunto. Nell'insieme di parole chiave Gandhi introduce anche un punto che noi solitamente non siamo abituati a prendere in considerazione: il **Satyagraha**. Per Satyagraha Gandhi intende una modalità di lotta che sia coerente con gli obiettivi che ci si vuole proporre e Gandhi era consapevolissimo del fatto che cambiare un modello di economia che produce violenza strutturale non era così semplice; si era quindi preoccupato del tipo di azione e della modalità con cui poteva essere condotta un'azione che mirasse a questo cambiamento sociale. Voi sapete bene che, per esempio, in un altro modello che è quello che si ispira al comunismo, inteso nel senso con cui storicamente questo movimento si è sviluppato in Europa a cominciare dall'Unione Sovietica, viene teorizzata la lotta di classe. E la lotta di classe è stata poi teorizzata anche sul piano della giustificazione della violenza per raggiungere determinati obiettivi; cioè la classe opprimente, la classe contro la quale si lotta, contro la quale lottano i proletari di tutto il mondo secondo il messaggio contenuto dentro questa concezione, dentro questa visione, dovrebbero in un certo momento utilizzare anche la violenza, la violenza diretta, per abbattere la classe dominante. C'è questa giustificazione, una giustificazione che troviamo ancora ben presente oggi in tantissime forme che non sto adesso ad esemplificare. Gandhi riteneva, e questo è il punto nodale che completa il quadro della sua concezione, che è appunto una concezione di economia molto diversa da quella dominante dove introduce anche questo elemento, riteneva che invece ci dovesse essere una **profonda coerenza tra mezzi e fini**, anzi lui era così drastico da dire: *"Sono i mezzi che prefigurano i fini, è nei mezzi, è nel seme che c'è già il progetto dell'albero futuro"* e quindi è nel mezzo che c'è il progetto della società futura. Non solo ma "ribaltava" anche la nostra tradizionale modalità di concepire il rapporto tra i diritti e i doveri dicendo: *"Il compito principale è quello di stabilire dei doveri e dai doveri discendono i diritti e non viceversa"*. Quindi non di diritti umani lui parlava ma di doveri umani. Rispettando ciascuno i doveri che noi dobbiamo compiere, automaticamente realizziamo i diritti umani, nostri e degli altri. Questo è un capovolgimento del modo di concepire queste questioni che noi continuiamo a far fatica a seguire.

Bisogna dire la verità al potere; dire la verità significa sfidare a volte le strutture di potere avendo il coraggio di dire le cose che invece non vengono dette perché il potere si ammantava di menzogna. Allora dire la verità significa andare controcorrente, come San Giovanni che predicava nel deserto e che diceva determinate cose che erano controproducenti per lui, come sono sempre state controproducenti per chiunque si sia incamminato lungo questa strada.

Il quadro d'insieme è un quadro che si completa e che permette di inviare dei messaggi interessanti, intelligenti a tutto quel mondo che oggi gravita intorno a quell'area di movimenti, dai lillipuziani a coloro che cercano delle strade diverse per la

globalizzazione, che sia una globalizzazione dei diritti umani, dei doveri umani, della nonviolenza, e che sta faticosamente cercando delle strade da esplorare. Uno dei messaggi centrali è proprio questo: **l'azione non violenta deve essere coerente con gli obiettivi**; quindi questa è una critica implicita a ciò che talvolta è accaduto in tempi anche recenti e che ora è stato oscurato da un altro evento di violenza più grave e inaudita, ma che nei giorni di Genova ha creato in ciascuno di noi un senso di angoscia e di smarrimento e potrebbe contribuire a impedire a questo movimento di raggiungere quegli obiettivi reali, perché la strada della violenza è una strada che porta in una trappola mortale come si è già visto in passato in molte occasioni. La necessità di analizzare le alternative economiche implica anche questo tipo di riflessione: in che modo cioè lottare per raggiungere determinati obiettivi. Per fortuna nel mondo delle alternative che man mano si stanno in parte delineando, una parte consistente delle persone è consapevole di tutto ciò, ma deve essere esplicitata questa scelta, fatta propria e diventare una vera e propria pratica di vita comune.